

il manifesto

PASOLINI

Vedersi negli altri, una pratica di sguardo

Intervista a Olivia Laing, sul suo «Specchio d'argento», per **Il Saggiatore**

LARA LAVIOLA

■ Nel nuovo romanzo di Olivia Laing, *Specchio d'argento* (Il Saggiatore, pp. 272, euro 19, traduzione di Katia Bagnoli), tutto attraversa la storia del cinema e dell'arte per interrogare la forma del desiderio e i confini della rappresentazione. Come nei film che fanno da sfondo alla sua trama - *Casanova* di Fellini, *Salò* di Pasolini - la realtà si fa superficie riflettente, qualcosa che inganna e rivela allo stesso tempo. «Il titolo italiano mi ha subito colpita», racconta Laing. «In inglese *The Silver Book* era un gioco con the silver screen, come ci riferiamo in inglese allo schermo del cinema. Ma *Specchio d'argento* mi è sembrato perfetto: parla di riflessi, di sdoppiamenti, di persone che diventano altre persone. È un titolo magico».

La magia di cui parla Laing non è evasione. È una lente deformante, uno spazio dove le identità si disfano e si ricreano. Siamo nel 1975: Nicholas, giovane artista inglese, fugge da Londra dopo un misterioso incidente e arriva a Venezia, dove incontra Danilo Donati, il leggendario costumista di Fellini. Donati lo prende con sé e lo porta a Roma, dentro i set del *Casanova*, dove si ricrea una Venezia di stoffa, cartapesta e riflessi d'acqua. «Volevo che il libro fosse un viaggio dentro il desiderio e dentro la finzione», spiega Laing. «Quel mondo artificiale, fatto di creazione manuale e collettiva, mi sembrava perfetto per raccontare la possibilità di reinventarsi».

CIÒ CHE PIÙ AFFASCINA Laing è il modo in cui il desiderio - e il cinema stesso - si travestono per sopravvivere. «Tutto è cominciato

da Pasolini», dice. «Durante la pandemia guardavo moltissimi dei suoi film. Volevo includerli in un libro precedente, *The Garden Against Time*, ma non trovavo il modo. Poi ho cominciato a leggere della sua morte, delle bobine rubate, e ho scoperto che alcune persone avevano lavorato sia a *Salò* che al *Casanova*. Così ho fatto una lista di nomi, e mi sono imbattuta in Donati. Da lì è iniziata un'ossessione».

L'ossessione di Laing è sempre fertile: diventa una forma di conoscenza. Nei suoi libri precedenti - *Città sola*, *Crudo* - il desiderio di comprendere passa attraverso l'altro. «Penso che ci si conosca attraverso qualcun altro», dice. «Si pensa, da soli, di conoscersi, ma è l'altro che ti rivela a te stesso. E questo è il cuore del libro: Nicholas crede di sapere chi è ma solo attraverso Danilo e gli altri capisce davvero se stesso».

In questo incrocio di sguardi *Specchio d'argento* si avvicina al territorio *queer* che Laing abita con naturalezza e precisione. «Un romanzo *queer* nel senso più radicale: non un genere o un'etichetta, ma una pratica di sguardo. Credo che nessuna identità riesca a racchiudere la complessità umana», afferma.

Quella fluidità è, per Laing, insieme libertà e dolore. Gli anni Settanta del romanzo sono un tempo di invenzione e di ferite: «Siamo tutti più fluidi di quanto ammettiamo. Le identità sono provvisorie: entriamo e usciamo continuamente da esse. Gli anni Settanta per le persone *queer* sono stati un tempo di grande dolore ma anche di invenzione. Il movimento per i diritti gay creava uno spazio politico ma l'identità resta qualcosa di scivoloso, di fragile».

Danilo Donati sintetizza la filosofia del libro in una frase semplice: «Amore e lavoro, lavoro e amore - è tutto ciò che abbiamo». Laing lo cita con un sorriso: «È il mio motto. Puoi lottare per cambiare il mondo ma devi anche avere la tua comunità, un lavoro che ti nutre, le persone che ami. È così che si sopravvive in un mondo difficile - e oggi, credo, lo è ancora di più».

DIFFICILE PERCHÉ IL MONDO, dice Laing, sembra aver perso fiducia nella creatività umana. «Viviamo in una crisi del fare, del creare insieme. L'ascesa degli estremismi, la crisi climatica, l'intelligenza artificiale: tutto contribuisce a disumanizzare la produzione artistica. Fellini e Pasolini sarebbero disperati all'idea di un attore generato dall'AI o di una sceneggiatura scritta da un algoritmo. Il loro era un mondo artigianale, collettivo, fatto di invenzione concreta. Volevo che il libro trasmettesse ai giovani proprio quell'entusiasmo del fare, del costruire qualcosa con le mani, con pochi mezzi ma con un'enorme immaginazione, per dare piacere e stupore agli altri».

Eppure, in *Specchio d'argento*, nulla è nostalgia. Tutto è attraversato da un desiderio vitale, anche quando tocca il dolore. Guardando *Casanova* e *Salò*, Laing riconosce una comune perdita di fede nell'erotico: «Entrambi sono film di libertini disgustati da se stessi. È come se avessero perso la speranza. Pasolini, dopo la *Trilogia della vita*, rinnega il corpo gioioso dei suoi film. E Fellini, con *Casanova*, racconta il seduttore che invecchia e scopre che la sua vita è priva d'amore. Sono meditazioni sul vuoto, film bellissi-

mi ma dolorosi».

Scrivere di quel mondo, per Laing, è stato anche un modo per liberarsi. «Non credo che avrei potuto scriverlo in Inghilterra», ammette. «Avevo bisogno di essere a Roma, di lasciare indietro la mia lingua. È un libro rischioso, su persone che vivono vite rischiose. L'ho scritto come in una febbre, in pochissimo tempo. È il libro più fiction che abbia mai scritto ma anche il più sincero».

IN QUELLE PAGINE pulsa la memoria personale: «Sono cresciuta negli anni Ottanta, con una madre gay, in un clima di omofobia. Io sono una persona trans e conosco bene la transfobia. Tutto questo è confluito nel libro come un fiume sotterraneo. È un romanzo su altri, ma quei sentimenti vengono chiaramente dalla mia vita».

Scrivere *Specchio d'argento* è stato, per Laing, un atto di gioia pura: «I miei libri di solito sono pieni di lotta, sono dei campi di battaglia. Questo no. È stato come ricevere un dono. Mi sedeva e le parole arrivavano da sole. Non mi era mai successo. Scrivevo come in uno stato di estasi».

Pasolini, che nel romanzo aleggia come un'ombra necessaria, le serve da punto di ritorno e di interrogazione: «Diceva che quando il fascismo sarebbe tornato, avrebbe avuto un volto diverso. Il vero pericolo, avvertiva, è la complicità, la conformità. Ecco cosa dice *Salò*: devi svegliarti. Non puoi accettare tutto passivamente. Devi cambiare».

Alla fine della conversazione Laing sorride. Quando le viene chiesto quale domanda vorrebbe continuasse ad accompagnare i lettori dopo aver chiuso il li-

il manifesto

bro, risponde senza esitazione: «Perché viviamo nel modo in cui viviamo? E possiamo cambiarlo?». È la stessa domanda che Pasolini si poneva, dice, «chiedendosi se esistano sogni migliori».

Poi aggiunge, quasi sottovoce: «Io credo che oggi abbiamo disperatamente bisogno di sogni. E vorrei che chi legge uscisse dal libro pensando: "Voglio creare qualcosa. Voglio vivere in modo creativo"». In questo, forse, sta il cuore del romanzo e il migliore tributo a Pasolini: ricordarci di interrogare il nostro desiderio e di epurarlo dalla sua riduzione a consumo. E che ci sono sogni migliori.



Il volume conduce il lettore sul set del suo ultimo film seguendolo fino alla morte all'idroscalo di Ostia



Fin dal titolo, si tratta di sdoppiamenti, di persone che diventano altre persone. E come nelle pellicole di sfondo alla trama, «Salò» e «Casanova», la realtà si fa superficie riflettente



Pier Paolo Pasolini foto di Vittorio La Verde archivio manifesto

il manifesto



Olivia Laing foto di Toby Glanville